



IL DELEGATO PRONTO ALLA BATTAGLIA: "AVETE SOFFIATO SUL FUOCO DELLE IDEE: SARÀ UN INCENDIO DI RISCATTO"

"IO, LICENZIATO PERCHÉ SCOMODO"

Francesco Loria, rappresentante sindacale di lungo corso nonché compagno dell'Area 'Le Radici del Sindacato' CGIL a Palermo, aveva posto il tema della protezione e della sicurezza dei lavoratori

Sono stato licenziato perché ritenuto un sindacalista scomodo, perché sono considerato un costo eccessivo per l'azienda, perché ho tutelato i lavoratori denunciando turni di straordinario incessanti e cicli di lavoro settimanali di 7 giorni su 7, senza possibilità di recuperare le energie psicofisiche.

Sono stato licenziato perché non ho più tollerato che i miei compagni di lavoro fossero costretti a lavorare in condizioni disumane, in un contesto microclimatico severo. Non si possono sollevare pesi con temperature fuori controllo dentro magazzini che gestiscono alimenti che, specie nelle estati siciliane, diventano forni con tassi di umidità che sfiorano il 90% e tagliano il respiro. Con gli indumenti zuppi di sudore, piegati sulle ginocchia a cumulare colli sui pallet, non è umano e non è degno di essere chiamato lavoro, ma solo sfruttamento.

Sono stato licenziato perché ho denunciato al mio responsabile di impianto condizioni di lavoro insostenibili. Ormai sono di dominio pubblico le condizioni di lavoro nella filiera nazionale della logistica della grande distribuzione organizzata, dove la deroga sulle contrattazioni nazionali è la regola, dove le condizioni di lavoro sono troppo precarie e dove troppo spesso la criminalità organizzata orbita intorno ad appalti e subappalti. Il licenziamento in questa terra solare e disgraziata come la Sicilia, e come in tutto il resto del nostro sud Italia, assume contorni di puro smarrimento per chi lo subisce. In una terra dove il clientelismo in tutte le sue forme detta metodo e tempi, reverenze e servitù, le persone che non accettano il bavaglio restano spesso isolate.

Questo licenziamento ha tutto il sapore di un bavaglio all'azione sindacale e vuole rimettere a posto tutti i lavoratori che hanno tentato di alzare la testa. In Newcoop, l'azienda che ha emanato il mio licenziamento, molti anni fa nacque il collettivo di fabbrica "100 passi nella logistica", un collettivo di

lavoratori che ha deciso di lavorare e pensare dentro un perimetro di legalità e rispetto delle condizioni lavorative nella logistica in generale. Un faro di speranza per tanti altri lavoratori siciliani ostaggio di dinamiche aziendali penalizzanti e fortemente compromesse dalla gestione padronale.

Noi sindacalisti possiamo negoziare condizioni migliorative nel quadro salariale, ma non possiamo negoziare o andare in deroga ai principi di tutela della salute e della sicurezza di ogni singolo lavoratore. Non

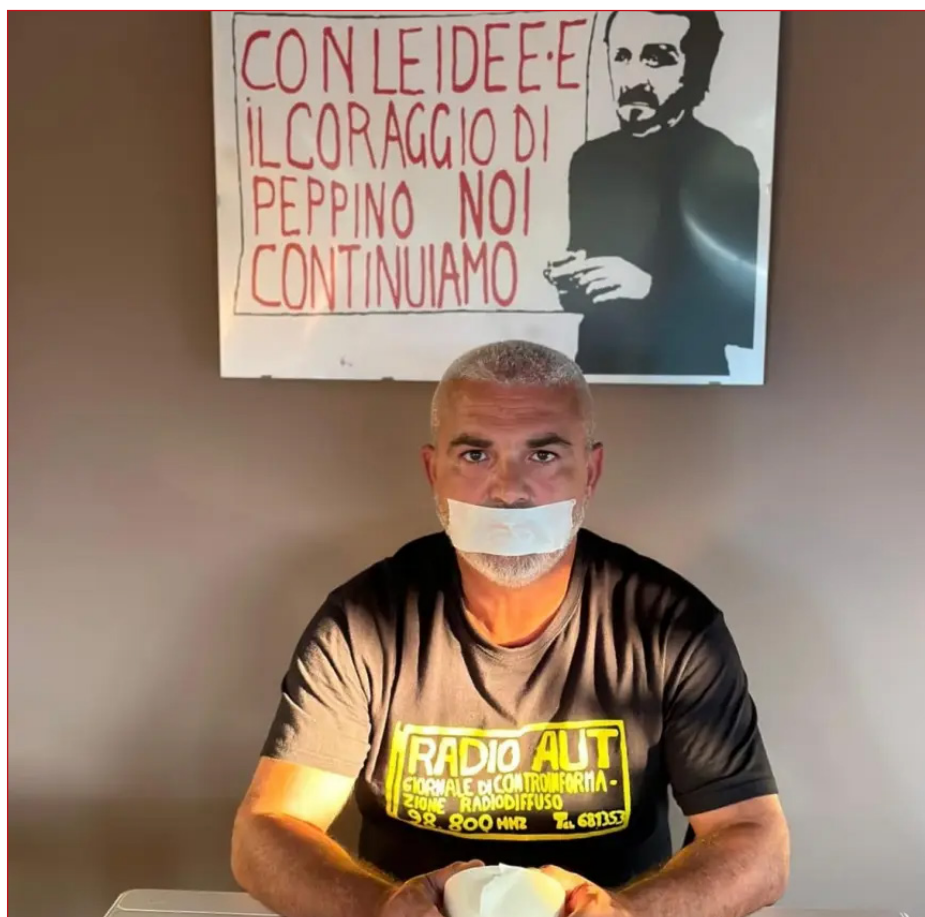
possiamo minimamente pensare di abbassare la guardia davanti a temi importanti come la sicurezza, davanti a tante morti sul lavoro che ormai in Italia riempiono le pagine di cronaca quotidianamente. Non possiamo stare zitti davanti a criticità che compromettono la salute dei lavoratori, mandandoli verso un futuro incerto con conseguenze anche gravi nel lungo periodo.

Se questo licenziamento ha come obiettivo intimorire i lavoratori della Newcoop e mandare un segnale forte a tutti i lavoratori impiegati nel settore, allora io vi dico: avete soffiato sul fuoco delle idee e dei principi che hanno fortificato in questi anni tutti i lavoratori che ancora oggi sognano una terra libera dal compromesso, dal clientelismo e dal ricatto. Quel fuoco sarà un incendio di riscatto.

W la Filt CGIL!

Francesco Loria

Rsa Filt-Cgil Newcoop Carini (Pa)



DALLA PROPAGANDA SULL'OCCUPAZIONE ALLE FIGURACCE DEI MINISTRI, MENTRE I MEDIA GUARDANO ALTROVE

Sangiuliano e gli altri: LA CULTURA ALL'INCONTRARIO

“ Le azioni del governo, più che affermare una nuova egemonia culturale, tentano di conservare e consolidare il modello berlusconiano. Nessuna 'egemonia culturale' quindi, ma piuttosto una cultura di regime ”

Ci sono leaders politici che fanno la storia e ci sono leaders che la raccontano. Di solito, quelli che la fanno non la raccontano, mentre quelli che la raccontano non la fanno. Giorgia Meloni appartiene alla seconda categoria.

Quelli che la raccontano sono sempre a caccia di colpi ad effetto: l'ultimo record della Premier, che ha autocelebrato all'assemblea della Confindustria, riguarda la crescita "senza precedenti" dell'occupazione. Ha infatti dichiarato, con una certa enfasi, che non ci sono mai stati tanti lavoratori occupati (più di 24 milioni) dal tempo in cui Garibaldi ha fatto l'Italia. Diciamo che l'ha sparata proprio grossa.

Infatti, se l'industria cala sul trimestre dell'1,9% (e del 3,3% su base annua), calano inevitabilmente tutti i settori: auto, manifattura, legno, edilizia, tessile. Riguardo a quest'ultimo, l'alta moda è crollata addirittura del 10%; cala persino il turismo, rispetto all'exploit del dopo-Covid. Calano i consumi del 5% ed i poveri assoluti aumentano fino a sfiorare la cifra dei 6 milioni. Di che boom occupazionale stiamo dunque parlando? La Premier fa propaganda, ma i giornalisti, i commentatori, nonché gli ascoltatori

e gli spettatori normodotati, dovrebbero avanzare qualche dubbio. O, al contrario, non sorge spontanea alcuna domanda?

Di quale "occupazione" stiamo parlando se non aumenta il monte salari? O se non aumenta il monte contributi all'Inps? Oppure se non aumenta il monte ore lavorate? O se i consumi si riducono? O se le imprese riducono il fatturato? O se i poveri sono il doppio dei disoccupati?

Dunque, il "lavoro" di cui parla Meloni è povero; si è poveri anche lavorando precariamente e saltuariamente, lavorando di più e guadagnando di meno. Andando avanti così, lavorando quasi gratis, si dovrebbe raggiungere la piena occupazione, e magari si potrebbe ripristinare il commercio degli schiavi, anziché farli annegare nel Mediterraneo.

Ma i risultati sull'occupazione sono niente rispetto alla missione più importante: quella di sostituire l'egemonia culturale della sinistra. Ma su questo terreno gli auspici della Premier sono più complicati, anche soltanto se si tratta di raccontare qualcosa che non è stato fatto: dalla "sostituzione etnica" al "Piano Mattei", sempre all'insegna del consolidato motto "Dio, Patria e Famiglia", oltre gli slogan occorrerebbero

anche le buone pratiche e, magari, qualche testimonial convincente, anche solo un'influencer qualificata. Invece, purtroppo, in famiglia (considerandola anche allargata), mancano proprio i prerequisiti... a giudicare dalle performance di parenti, ex fidanzati e camerati mediocri.

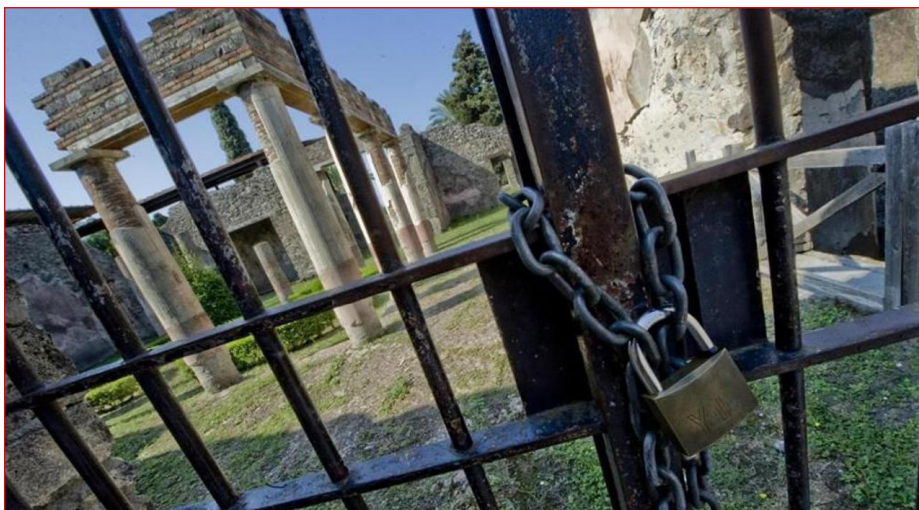
In particolare, la performance del Ministro della Cultura Sangiuliano, anche al netto della vicenda Boccia, è una prima ed inequivocabile dimostrazione di inconcludenza, fallimento e di aperta sfida al senso del ridicolo: aveva il mandato di sostituire l'egemonia culturale della sinistra, mentre è stato sostituito lui. E chi lo ha sostituito, sempre con le referenze della famiglia allargata, sembra che voglia cambiare strategia: invece di arruolare Dante Alighieri, vorrebbe addirittura accollarsi Antonio Gramsci.

Per fare la storia e conquistare una nuova egemonia culturale, occorrerebbe innanzitutto conoscere molto bene la storia e la profondità di percorsi culturali più o meno egemoni; e soprattutto coltivare un pensiero culturale altrettanto profondo.

Giorgia Meloni è nata nel 1977, ma cosa ha studiato del '68-'69, a parte le testimonianze dei picchiatori neofascisti? Avrà approfondito il fatto che il movimento giovanile del '68, che ha fortemente inciso sull'evoluzione culturale e del costume del nostro paese, non era certo al potere, bensì era contro il governo e contro il sistema; un movimento dal basso di massa che ha condizionato fortemente i partiti e la politica dal di fuori e dal di dentro.

Il Pci non comprendeva tutto di quel movimento e si è messo in ascolto, ha assunto delle istanze di cambiamento e le ha proiettate negli anni Settanta. A Meloni servirebbe sapere che lo Statuto dei Diritti del lavoro è del 1970, la legge sul divorzio è del 1974, lo stesso anno della legge sui decreti delegati nelle scuole e dell'elezione degli organismi collegiali. E' del 1976 è la legge sui principi per la democratizzazione delle forze armate, sono del 1978 la legge sull'aborto e la riforma sanitaria, è del 1981 la legge sulla smilitarizzazione e sindacalizzazione della polizia di Stato. Tutto ciò è venuto sulla spinta della sinistra, soprattutto del PCI, senza che fosse al Governo.

Come reagì il sistema di potere di allora? Producesse terrorismo stragista e strategia della tensione, utilizzando le formazioni neofasciste che si riferivano ad un certo ramo genealogico. Cosa potrebbe somigliare, oggi, a quel movimento? Forse i ragazzi che si battono per la transizione ecologica, per il risanamento dell'ambiente, per salvare ➔



La goffaggine al governo? Solo una delle facce di un sistema inadeguato

Eliana Como: “Il nostro patrimonio artistico e culturale, unico al mondo, meriterebbe di più, servirebbe una vera contro-proposta culturale per mettere in discussione alla radice le politiche del settore”

Ricorderemo il ministro della Cultura Sangiuliano per le sue colossali figure: i libri non letti allo Strega, Times Square a Londra, Galilei che ispira Colombo. E ovviamente per la patetica vicenda che lo ha portato alle dimissioni, non prima di umiliarsi (da solo), piagnucolando in diretta TV per chiedere scusa a moglie e premier.

Ma in fondo la sua goffaggine era solo una delle tante inadeguatezze del sistema. Il suo successore Giuli non sarà meglio. Tantomeno ha fatto la differenza, diciamocelo, il suo predecessore, Franceschini, principe indiscusso di una concezione privatistica di arte e cultura.

La verità è che il nostro patrimonio artistico e culturale - unico al mondo - meriterebbe di più, servirebbe una vera contro-proposta culturale per mettere in discussione alla radice le politiche del settore degli ultimi 20 anni.

Questo paese meriterebbe una visione dell'arte e della cultura come strumento di crescita sociale, dove i beni culturali siano servizi pubblici essenziali, accessibili a tutti, liberi dalle logiche del mercato e a servizio della collettività non del profitto.

Meriteremmo politiche e investimenti pubblici per la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio di bellezza, invece siamo ultimi in Europa. La politica si è da tempo dimenticata della danza (sono rimasti solo

4 corpi di ballo stabili) e si ricorda del teatro solo alla Scala. Non investe sul Cinema, se non per fare lobby. Punta tutto su Pompei, ma lascia in stato di semi-abbandono decine di siti archeologici minori. Si prende cura dei grandi musei autonomi, ricchi, costosissimi, sempre aperti e superaffollati, ma abbandona le migliaia di piccole realtà sparse sul territorio. Condanna le città d'arte all'over-tourisme, ma trascura gran parte del patrimonio artistico e paesaggistico diffuso nel Bel Paese. Dimentica - se mai lo ha saputo - di essere la patria di Cesare Brandi e della moderna teoria del restauro. Bi-

bliotecari, addetti ai musei, guide turistiche, archeologi, restauratori, ballerini, coristi, attori, costumisti, tecnici dello spettacolo... se ne dovranno fare una ragione: pochi diritti, bassi salari, lavoro nero e gratuito, tanta precarietà.

Insomma, Sangiuliano e le sue gaffes sono solo una parte del problema, quella più ridicola, ma non quella più importante.

Un po' come il telamone di Agrigento, ve lo ricordate? L'enorme statua portante del tempio di Zeus, che per secoli era rimasta lì, testimone del tempo e della storia, sdraiata a terra nella Valle dei Templi. Poi improvvisamente, per una idea assurda venuta chissà a chi, mesi fa la hanno eretta a forza su una orrenda colonna di acciaio, con pezzi di altri telamoni rimontati più o meno a caso, sospesa per aria come fosse impiccata. Un colossale e ridicolo scempio, che, proprio come Sangiuliano, avrebbe fatto ridere se non fosse uno sfregio al nostro patrimonio artistico e culturale.

Eliana Como



→ il pianeta dalla distruzione ad opera del sistema di sfruttamento capitalistico. Quei ragazzi che il governo Meloni vorrebbe incarcerare.

Quindi la Premier non fa certo la Storia, semmai vorrebbe frenarla. Potrebbe esserle utile riflettere sul fatto che quando il Pci ha vinto le elezioni al Comune di Roma non ha occupato la l'istituzione con i militanti di partito dal lungo e fidato pedigree, ma ha chiamato a fare il Sindaco Giulio Carlo Argan, il più grande storico dell'Arte italiano, conosciuto in tutto il mondo; ha chiamato ad occuparsi di cultura un certo Renato Nicolini, che inventò un nuovo modo di fare cultura e spettacolo fra la gente, nelle strade e nelle piazze della città, per sfidare e vincere contro gli anni di piombo. Ed ha candidato alla Re-

gione Lazio, ad occuparsi di cultura, un certo Gianmaria Volonté. Non ha quindi occupato le istituzioni culturali con il mandato ad epurare; al contrario, ha chiamato uomini di cultura, indiscutibilmente rappresentativi, ad assumersi responsabilità istituzionali.

Il Pci, con il suo Segretario Enrico Berlinguer, all'Eliseo, proprio nel 1977, quando Giorgia Meloni nasceva, promuoveva un confronto storico con il mondo della cultura per cercare insieme a loro una risposta alla crisi di valori, della politica e del sistema.

Si nota una certa differenza?

L'egemonia culturale della sinistra, ammesso che ci sia stata, ha questo spessore, ed oggi possiamo dire che, se ha subito un colpo duro, è stato ad opera di Berlusconi, che ha inventato un circuito di media commerciali

che ha cambiato la comunicazione, ha influenzato in negativo, impoverendola, la politica, anche a sinistra. Così come ha impoverito la cultura ed il costume di questo paese.

Oggi che le azioni di questo governo, più che affermare una nuova egemonia culturale, tentano di conservare e consolidare il modello berlusconiano. Non stiamo dunque parlando di 'egemonia culturale' (che non si può imporre a partire da un governo), ma piuttosto di una cultura di regime.

Sfornare mini-decreti quotidiani con il solo obiettivo di imbavagliare e criminalizzare il dissenso, dove può condurci? Forse soltanto ad uno Stato di polizia e ad una cultura di regime. Un déjà-vu con un misero presente, senza futuro e senza storia.

Pietro Soldini

LA FABBRICA SOCIALMENTE INTEGRATA NON È UNA SCELTA, MA UNA STRINGENTE NECESSITÀ. PER TUTTE E TUTTI

GKN, tre anni dopo il primo corteo

Le prossime tappe: 11-12-13 ottobre, per lo sciopero climatico, la giornata della reindustrializzazione e l'assemblea generale e internazionale dell'azionariato popolare per validare il nuovo progetto industriale 'dal basso'

Tre anni fa, 40.000 persone sfilavano per Firenze contro i licenziamenti in Gkn. Sembrava tutto difficile. Non sapevamo di essere nella fase facile, quella in cui tutto sommato basta dire: no ai licenziamenti.

Non è bastato quel corteo. Ad oggi non ne sono bastati nove. Non sono bastate le cause, tutte vinte finora. Non sono bastate le interviste, i libri, gli spettacoli. Finora tutto necessario, niente di risolutivo. Perché prima di tutto il potere deve farti ammalare di rassegnazione e impotenza. Deve farti credere che tu nulla possa, qualsiasi cosa tu faccia.

La conservazione è un muro di gomma, denso, duro e gelatinoso allo stesso tempo. È visibile e sfrontata e contemporaneamente silenziosa e sotto traccia. È come l'inquinamento: ce l'hai attorno, non lo vedi, ti ci abitui, ti entra da ogni poro e ti toglie vita. Contro la possibilità di una vittoria operaia contro delocalizzazione e speculazione, si è coalizzata l'intera conservazione di questo paese. Il povero sempre più povero e così all'infinito. E guai a disturbare il manovratore.

Nei giorni scorsi il Consiglio Regionale della Toscana ha approvato una mozione per il commissariamento della ex Gkn. Il Consiglio Comunale di Firenze ha approvato una mozione di rinnovo del patto di solidarietà con la Soms. La legge regionale per i Consorzi però tarda. Nei tribunali si continua a giocare la partita sui nostri stipendi. Le richieste rimangono le stesse: stipendi, commissariamento, consorzio. Sembra tutto lì a portata di mano, ma niente che accada veramente oggi. Fanno in modo che "tutto accadrà domani".

Non basta nemmeno la ragione. Quella che abbiamo, quella che ci viene riconosciuta in ogni talk, dibattito, tavolo, in ogni corridoio. La ragione che abbiamo, che abbiamo sempre avuto: il settore dell'automotive crolla, le allerte meteo ci inseguono, la frantumazione del mondo sindacale e radicale è a livelli grotteschi, l'escalation bellica mondiale avanza, l'industria al diciannovesimo mese di calo.

Ma anche la ragione, senza forza, produce paradossale rassegnazione.

Eppure qua siamo. Da un corteo di 40.000 persone a una cargobike sotto controllo operaio, a un piano industriale basato sul fotovoltaico, la strada è troppo breve o troppo lunga. È semplice e tortuosa. Non facile da comunicare ma logica per chi vuol vedere.

Sui nostri corpi in assemblea permanente si è giocata una partita vile, un as-



sedio continuo. E il potere la giocherà fino in fondo: di tentativi di creare zizzania, di farci impazzire, di divisione, di colpevolizzazione, di ricatto, di invisibilizzazione, di calunnia.

Nell'ultimo miglio, il protagonista diceva: "Sono stanco, capo. (...)". Abbiamo creduto di essere tante volte nell'ultimo miglio, salvo poi scoprire nuove energie e nuovi orizzonti. Ancora una volta, invitiamo i cittadini e le cittadine e tutti coloro che hanno appoggiato la nostra lotta a percorrere insieme a noi l'ultimo miglio, così come era stato chiesto quel 18 settembre 2021. Servirà dunque la massima concentrazione su queste tappe:

- esserci nelle diverse iniziative di settembre, per un migliore slancio;
- terminare l'azionariato popolare, raggiungere il milione; continuare a stupire;
- spiegazione pubblica del progetto industriale e riapertura delle manifestazioni di interesse per socie/i lavoratori;
- 11 ottobre, sciopero climatico e giornata della reindustrializzazione;
- 12 ottobre, giornata della reindustrializzazione e incontro con i movimenti: abbiamo bisogno degli stati generali della giustizia climatica e sociale?
- 13 ottobre, assemblea generale e internazionale dell'azionariato popolare per validare il progetto industriale.

La fabbrica socialmente integrata non è una scelta, ma una stringente necessità. Per tutte e tutti.

Collettivo ex-GKN, Campi Bisenzio (Fi)
#insorgiamo

REFERENDUM CITTADINANZA: IN CORSO LA RACCOLTA FIRME

È iniziata il 6 settembre la raccolta di firme online per giungere ad un referendum sull'estensione della cittadinanza.

La normativa in vigore stabilisce, infatti, che la cittadinanza italiana possa essere concessa al cittadino straniero legalmente residente nel territorio della Repubblica da almeno 10 anni. Il quesito propone di dimezzare tale termine, riportandolo a 5 anni, com'era previsto dalla legislazione prima del 1992 e com'è stabilito in diversi altri Stati UE.

Ai fini della concessione della cittadinanza, oltre alla residenza ininterrotta in Italia (che questo Referendum propone di ridurre a 5 anni) resterebbero invariati gli altri requisiti già stabiliti dalla normativa vigente e dalla giurisprudenza, quali: la conoscenza della lingua italiana, il possesso di adeguate fonti economiche, l'idoneità professionale, l'ottemperanza agli obblighi tributari, l'assenza di cause ostative collegate alla sicurezza della Repubblica.

In Italia le persone in possesso di questi requisiti che potrebbero beneficiare direttamente o indirettamente (figli minori conviventi) dell'intervento proposto sono circa 2,5 milioni.

Nello specifico, il quesito recita: "Volete voi abrogare l'art. 9, comma 1, lettera b), limitatamente alle parole 'adottato da cittadino italiano' e 'successivamente alla adozione'; nonché la lettera f), recante la seguente disposizione: 'f) allo straniero che risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio della Repubblica', della legge 5 febbraio 1992, n. 91, recante nuove norme sulla cittadinanza?".

L'INTERVENTO DI CINZIA COLAPRICO, RSU ELECTROLUX, ALL'ATTIVO REGIONALE DEI DELEGATI FIOM DEL 18 SETTEMBRE

SE IL PROFITTO NON È PIÙ UN TEMA SOCIALE

Il contratto nazionale si tiene “in una cornice di vincoli stringenti di accordi confederali entro cui si dovrebbe muovere”: recito dal patto della fabbrica, firmato da sindacati e Confindustria.

Dunque, il trattamento economico complessivo, in sigla TEC, sarà costituito dal trattamento economico minimo, TEM (“Il contratto collettivo nazionale di categoria individuerà i minimi tabellari per il periodo di vigenza contrattuale, intesi quali trattamento economico minimo”), e da tutti quei trattamenti economici nei quali, limitatamente a questi fini, sono da ricomprendere fra gli altri anche le eventuali forme di Welfare che il contratto collettivo nazionale di categoria qualificherà come “comuni a tutti i lavoratori del settore”, a prescindere dal livello di contrattazione a cui vengono affidati. Dovendosi, comunque, disciplinare, per i medesimi trattamenti, gli eventuali effetti economici in sommatoria fra il primo e il secondo livello di contrattazione collettiva.

La variazione dei valori del TEM (minimi tabellari) “avverrà – secondo le regole condivise, per norma o prassi, nei singoli CCNL – in funzione degli scostamenti registrati nel tempo dall’indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi membri della Comunità europea, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati come calcolato dall’Istat (IPCA)”.

Questo modello di regole vigente, costruito esplicitamente per tenere bassi i salari e funzionale a una bassa inflazione, e più in generale per costruire una competitività sul basso costo del lavoro (inferiore al 30% dei paesi più sviluppati dell’OCSE), si è dimostrato efficace per le imprese, già prima della crisi inflazionistica del 2021-2023: si è rivelato un sistema utile per abbassare il potere di acquisto dei lavoratori e favorire la competitività del paese, tanto che l’Italia è l’unico paese che ha visto i salari scendere, invece che crescere (come invece è avvenuto in tutta Europa) e per di più per accordo sindacale, unico caso al mondo.

Anche per questo non ci sono spinte verso proteste all’altezza della tragedia che i lavoratori vivono. Con la fiammata, il fenomeno è esploso e nessuna correzione al sistema è stata adottata, neanche per le categorie di lavoratori che vedevano, ora come allora, i contratti fermi da anni.

Ciò rende non utile il sistema contrattuale del Paese, perché tali regole valgono solo per i lavoratori, e non valgono per i profitti né per le imprese. Non c’è nessun legame tra profitti e salari. Infatti, la contrattazione di secondo livello non solo non è obbligatoria,

ma non esiste alcun legame tra valore prodotto nelle imprese e la sua redistribuzione, né in alto (con il contratto nazionale) né in basso (con i contratti aziendali), né con la contrattazione privata dei lavoratori. È come se il profitto e la sua distribuzione non fosse tema sociale e sindacale.

In questo breve lasso di tempo c’è stata la peggiore caduta del potere d’acquisto dei lavoratori salariati, molti dei quali oggi beneficiano soltanto dei minimi contrattuali, in assenza dei rinnovi dei contratti nazionali che slittano di anni senza rispetto delle imprese al pieno recupero di quanto perso, fosse anche l’IPCA (indice dei prezzi depurato).

Questa è la realtà. E noi metalmeccanici? Abbiamo perso meno degli altri, sia per un maggior rispetto dei rinnovi, anche se con qualche slittamento, sia per il sistema del recupero automatico dell’IPCA depurato.

Resta il fatto che, anche così, i salari sono scesi in relazione al costo della vita, cioè all’inflazione che non viene recuperata integralmente, come i dati di questi anni dimostrano. Anche la contrattazione di secondo livello ha perso slancio e forza economica. Nello stesso periodo le imprese hanno aumentato gli utili e la ricchezza si è concentrata in sempre meno persone.

Il sistema di relazioni economico-sindacali non funziona, ma nessuno, nel sindacato, lo dice più. È anche questo che ci affossa. Il nostro contratto nazionale è dentro questo ‘trip’: le richieste per questa tornata, con una positiva interpretazione, sono maggiori di quanto darebbe l’applicazione pura del modello, tanto più a previsioni inflattive calanti, ma, per l’appunto, sono solo richieste; e visto che non si dice che sono richieste in contrasto e violazione del modello, ma anzi coerenti, sono complicate da realizzare, se

pur considerate dai lavoratori modeste su previsione di aumenti pluriennali (280 euro lordi in tre o più anni).

Concludo con due richiami normativi. Nel contratto nazionale precedente - costruito dicendo che avrebbe favorito la formazione permanente di cui ci siamo fatti un vanto - per i lavoratori studenti universitari è stato introdotto il divieto di usufruire delle 150 ore di studio, compreso l’impedimento a fruire dei due giorni di preparazione degli esami che precedono l’esame stesso. Le 150 ore si possono usare soltanto se frequentano i corsi universitari; ma i corsi delle università pubbliche sono concentrati al mattino in orario di lavoro e, comunque, con 150 ore in tre anni non si può certo garantire la frequenza universitaria. Tranne, guarda caso, quella nelle università private, che organizzano corsi online (lasciando perdere la qualità) a qualsiasi ora; con le aziende che accettano le certificazioni di presenza rilasciate da queste università. Tradotto: il sistema costruito nel contratto dei metalmeccanici, e applicato dalle aziende compresa Electrolux, permette di fatto di frequentare le università soltanto se private. L’operazione è evidentemente orchestrata da Confindustria, a cui queste stesse società sono iscritte.

Colpisce dunque che il sindacato abbia snaturato così il diritto allo studio, sottoscrivendo un accordo con tali caratteristiche. Quando ho chiesto alla Fiom nazionale se le cose stessero effettivamente così, dopo una verifica mi hanno fatto capire che non ci sarebbe stato nulla da fare per contrastare una simile deriva. Eppure, questa discriminazione verso chi non si può permettere le costose scuole private andrebbe eliminata, per restituire il diritto di studio a tutti i lavoratori interessati ad esigerlo.

Segnalo infine che il collegio statutario Cgil, massimo organo di garanzia della nostra organizzazione, ha sentenziato, su un ricorso dei delegati RSU Fiom di Forlì, che il monte ore che l’azienda trasmette all’Organizzazione va dalla stessa girata alla RSU, così come trasmesso. Da mesi chiediamo di adempiere alla sentenza, ma la Fiom di Forlì, immagino in accordo con quella regionale, rifiuta tale adempimento, anche dopo vari solleciti. Questo per dire in che stato ci troviamo, se neanche le sentenze della nostra stessa Cgil vengono rispettate, quelle rare volte che danno ragione ai lavoratori contro comportamenti della struttura sindacale. Così non va...

Cinzia Colaprico

*Delegata Rsu Fiom-Cgil Electrolux Forlì,
Area ‘Le Radici del Sindacato’ CGIL*



IL COSTO DELLA GUERRA LO PAGANO I PIÙ POVERI ED I PIANI DI RICONVERSIONE AMBIENTALE SONO STATI MESSI DA PARTE

RUSSIA-UCRAINA, si corre verso l'apocalisse

Gli sconfitti in questa guerra sono gli europei e particolarmente la Germania, che sta andando incontro alla recessione: Volkswagen licenzia 30.000 dipendenti e intende chiudere, per la prima volta in 90 anni, uno stabilimento automobilistico

L'orologio dell'apocalisse segna 90 secondi alla fine del mondo: si moltiplicano in modo forsennato le spese militari e si parla sempre più di una possibile guerra atomica, ma ciò non sembra preoccupare i giornalisti "embedded", asserviti alla guerra mediatica contro la verità. Ed è stupefacente l'indifferenza e la passività dell'opinione pubblica di fronte ad un tale pericolo. Visto che in parte ha salutato con entusiasmo l'ingresso delle truppe ucraine in territorio russo, a Kursk, in una zona sgurata e quasi disabitata, di foreste, a costo di gravi perdite e con il supporto elettronico dallo spazio della NATO (benché le truppe russe la stiano già riconquistando, con una rotta delle forze di Kiev, mentre stanno anche effettuando uno sfondamento in Donbass, verso la città strategica di Pokrovsk, che è il centro fondamentale per la logistica militare ucraina).

Quella di Kursk è stata una mossa suicida, che non altera le sorti della guerra che i russi stanno vincendo. Ma in realtà si tratta d'una guerra per procura, contro la Russia da parte della NATO che non può accettare la sconfitta e blocca ancora una volta ogni ipotesi di trattativa perché vuole sconfiggere la Russia, a tutti i costi. Mentre prepara una nuova escalation militare, finanziando l'Ucraina per 100 miliardi: perché, secondo Stoltenberg, "l'Ucraina deve rimanere combattiva".

Nel 2023 la spesa militare russa è stata di 109 miliardi di dollari e quella dei paesi NATO 1.286 (12 volte di più), il 53% della spesa militare globale. Angus Lapsey, il vice di Stoltenberg, sostiene che "i paesi della Nato dovranno aumentare la loro spesa militare al 3% del Pil ed oltre", ma stanno già boccheggiano per raggiungere il 2% del Pil, imposto dal vassallaggio agli

USA, e avranno serie difficoltà a soddisfare la richiesta, perché gli aiuti crescenti all'Ucraina stanno sempre più dissanguando vari paesi europei. I quali dovranno, a causa dei rigidi vincoli europei sui deficit per il ritorno all'austerità, tagliare sempre più le spese per pensioni, sanità, istruzione, servizi sociali, salari, ecc. rallentando anche lo sviluppo. Il costo della guerra lo pagano i più poveri ed i piani di riconversione ambientale sono già stati messi da parte.

La "bussola strategica" dell'UE delinea una corsa agli armamenti, per cui, mentre la Russia spende 86,4 miliardi di dollari, i paesi europei, nonostante la stagnazione economica, spendono oggi 380 miliardi di dollari contro i 230 del 2014, per l'acquisto di armi prevalentemente degli USA, avvantaggiando il loro complesso militare-industriale.

La Germania sollecita la Francia a condividere l'ombrello nucleare, creando uno scudo missilistico europeo, con 17 paesi, comprendendo anche Turchia, Svizzera ed Austria, ma la Francia è critica, perché rifiuta il previsto uso dei missili americani Patriot e israeliani Arrow. La Polonia, diventata una potenza militare, già spende per il riarmo il 4% del Pil, il suo presidente Tusk parla di una fase "pre-bellica" ed ha stipulato un accordo per intervenire con la propria aviazione per stabilire una "no flight zone" in Ucraina. Ciò è particolarmente grave, perché è il primo intervento esplicito d'un paese NATO, una formalizzazione dell'entrata in guerra, e se i russi risponderanno, questo comporterà l'entrata in guerra dell'intera NATO, con l'invio di truppe in Ucraina, secondo quanto sostiene Macron. La Gran Bretagna parla di "transizione ad un mondo pre-guerra". Con la militarizzazione della Scandinavia, la Norvegia ospiterà 12 basi militari NATO, imitata da Finlandia e dalla Svezia, che invita i cittadini a "prepararsi mentalmente per la guerra"; il mar Baltico e l'Artico è diventato un mare della NATO, precluso ai russi. Mentre l'Italia ha assunto il comando dell'operazione Aspides nel mar Rosso.

La NATO aveva fissato delle linee rosse da non oltrepassare, ma le ha costantemente violate, con l'invio di carri armati Leopard (usati per invadere il territorio russo a Kursk), di aerei F-16 che possono portare armi nucleari, e dei missili più potenti, confidando nella mancanza di reazione della Russia. Ma, dopo l'avvertimento di Putin che risponderebbe ad un attacco diretto della NATO, stanno scherzando col fuoco. Stoltenberg ha sollecitato l'invio di missili a lunga gittata (Storm shadow inglesi, ➔



→ e ATACAMS statunitensi) chiaramente non difensivi e che esigono l'uso dei sistemi di puntamento GPS della NATO, per colpire il territorio russo, trovando poche opposizioni, fra cui quella dell'Italia.

Tutto ciò è di fatto già avvenuto in modo informale. Numerosi militari della NATO sono già presenti, sotto le mentite spoglie di istruttori, dal golpe di Maidan del 2014, effettuato dalla Nuland del Dipartimento di stato, col sostegno dell'allora vicepresidente Biden, un super-falco nei confronti della Russia, imponendo il nuovo governo golpista, con la presenza di capi delle milizie naziste, costruendo 30 centrali, unicamente americane, per la guerra batteriologica, vietata dalle leggi internazionali, ai confini della Russia e mettendo il proprio figlio Hunter a capo della Burisma Holdings, il maggior operatore di petrolio e gas dell'Ucraina e dell'Europa orientale. Hunter è tossicodipendente ed è stato condannato a 25 anni di carcere in America, ma era indagato per illeciti anche in Ucraina e il padre s'è vantato di aver fatto licenziare il procuratore che stava indagando.

Gli ucraini hanno da tempo inaugurato le azioni di "deep strike", ovvero di attacchi in profondità a centinaia di chilometri oltre il confine per distruggere basi e infrastrutture di grande rilevanza, usando missili a lungo raggio forniti dall'Occidente: è successo verso la Crimea, contro la stazione di Arma-
vir, a 1425 chilometri da Mosca, e contro il deposito missilistico russo a Toropets, 380 chilometri a nord di Mosca, col rischio di superare le "linee rosse" che giustificano l'escalation atomica.

A chiarire la situazione è stato l'attacco missilistico russo a Poltava che, accusato falsamente di aver colpito un asilo d'infanzia, aveva invece distrutto il 179° interforze delle forze armate ucraine, per la guerra elettronica, i servizi segreti e gli operatori radar e di droni, facendo, secondo l'ex deputato Ihor Mosiychuk, 600 morti, fra ucraini e specialisti militari della NATO provenienti da Polonia, Svezia, Francia e Germania. Per occultare tale presenza i cadaveri sono stati spediti via aerea nei paesi di provenienza, dove sono stati dichiarati morti in loco.

Durante i tre tentativi di negoziato, a Minsk e a Istanbul, boicottati dagli americani, i russi hanno chiarito che ponevano la condizione della neutralità dell'Ucraina, perché, dopo aver ingoiato l'ingresso nella NATO dei Paesi della Nuova Europa dell'ex Patto di Varsavia - nonostante le promesse fatte a Gorbaciov secondo le quali la NATO non sarebbe andata oltre la Germania "nep-



pure di un millimetro" - vedevano una minaccia esistenziale nella presenza dei missili NATO alle proprie frontiere, mentre non si opponevano ad un eventuale ingresso nell'UE. La risposta americana che l'Ucraina era libera di aderire è del tutto incoerente con la loro 'Dottrina Monroe', che vieta la presenza straniera nell'intero continente americano da nord a sud, considerato il "giardino di casa" statunitense, che ha motivato la minaccia di Kennedy d'una guerra atomica e che ha indotto Krusciov a ritirarli: in quel caso Cuba non era stata certo libera di decidere.

Gli sconfitti in questa guerra sono gli europei e particolarmente la Germania, che sta andando incontro ad una pesante recessione economica, trascinando con sé il resto dell'Europa, perché le sanzioni che l'UE ha emanato contro la Russia, dietro forti pressioni di Washington, non hanno colpito la Russia, che è oggi il terzo paese con la maggiore crescita economica dopo Cina e India. Hanno colpito piuttosto la Germania, "motore d'Europa", perché il basso prezzo del gas russo era il fattore essenziale del modello di sviluppo tedesco, e di conseguenza anche per il resto d'Europa. Sintomo della gravità di tale situazione è il fatto che la Volkswagen licenzia 30.000 dipendenti e intende chiudere, per la prima volta in 90 anni, uno stabilimento automobilistico, causando un vero e proprio uragano nel paese.

Dopo il varo delle sanzioni occidentali alla Russia la Germania aveva realizzato il "Nord Stream II" e iniziato una promettente relazione industriale e commerciale con la Cina; ma la Polonia nel 2006 l'ha definito un nuovo Patto Molotov-Ribbentrop, su suggerimento di Washington, e gli Stati Uniti

hanno commissionato alla Polonia il sabotaggio dei due Nord Stream, per punire la Germania, rea di intrattenere rapporti con paesi rivali e di non obbedire ai comandi di Washington, con un vero e proprio atto di guerra. Eppure la Germania ha fatto finta di niente, mentre la Polonia è diventata il paese della UE preferito da Washington, soppiantando Francia e Germania.

Ma le conseguenze del conflitto sono anche politiche, perché il peggioramento delle condizioni di vita, derivante dalla priorità assegnata alla spesa militare rispetto a quella sociale, comporta una reazione di sfiducia popolare che, in assenza d'una adeguata risposta della sinistra e dei verdi tedeschi, conniventi con la svolta militarista, si rivolge all'estrema destra, intesa come un rifiuto del sistema, determinandone una forte avanzata elettorale, che investe anche le politiche europee, con la svolta a destra della Von der Leyen. Ciò ha determinato la sconfitta di Macron, per il suo atteggiamento bellicista, e di Scholz, accusato di debolezza per il suo silenzio rispetto al sabotaggio del Nord Stream. Di ciò si sono giovate le "aree del dissenso", come le forze di estrema destra del 'Rassemblement National' francese e l' 'Allianz für Deutschland', neonazista tedesca, ma ha avvantaggiato anche le forze di sinistra più radicali, come 'La France Insoumise' di Melenchon, primo partito alle elezioni francesi, e la 'BSW' ('Bündnis Sahra Wagenknecht') tedesca, premiata per la sua opposizione alla guerra della NATO contro la Russia. Il Parlamento Europeo, in piena deriva bellicista e sempre più distante dalle esigenze popolari, come testimoniato anche dalla scarsa affluenza alle urne, ha votato la mozione per autorizzare l'Ucraina a →

Nuovo Progetto Lavoro

Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale

Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu



www.progetto-lavoro.eu



www.radicedelsindacato.org



[leradicedelsindacato](https://www.facebook.com/leradicedelsindacato)



➔ colpire in profondità il territorio russo, passata anche col voto favorevole del Partito Democratico.

La guerra esige anche una svolta autoritaria delle istituzioni, ben visibile in tutt'Europa con restrizioni delle libertà, del diritto al dissenso, del conflitto sociale, e l'espulsione degli immigrati, nonostante siano indispensabili in una situazione di crollo demografico. La normalizzazione della guerra esige l'eliminazione del conflitto, e lo slogan è TINA ('There is no alternative', non c'è alternativa) per cui il capitalismo sarebbe il solo sistema possibile, da non disturbare con il conflitto.

Ma il conflitto è il fondamento della democrazia, l'elemento dinamico della trasformazione sociale, perché dà voce agli oppressi, alle "vite di scarto" (Bauman), ai "dannati della terra" (Fanon), riconosce l'esistenza d'una differenza di interessi fra oppressi ed oppressori ed offre la possibilità di lottare per i propri diritti e dignità, per l'emancipazione e per un futuro migliore. Senza conflitto non c'è democrazia.

La normalizzazione della guerra esige invece l'eliminazione del conflitto, promuovendo passività e indifferenza. Dopo aver portato avanti il "piano di Rinascita democratica" di Gelli, massone e agente della CIA e dei servizi inglesi, con l'attacco alla magistratura, il controllo dell'informazione, la svolta presidenzialista, la limitazione dello sciopero, il fermo di polizia, viene compiuto un ulteriore passo in avanti verso lo stato di polizia, con la "legge-manganello" liberticida che reprime il dissenso e criminalizza le lotte sociali con nuove incriminazioni e inasprimenti sanzionatori, la flagranza differita. Interviene sulla questione migratoria per

rendere più difficile il soccorso, aumentando il numero di morti nel "cimitero" del Mediterraneo. È un passo verso la fascistizzazione dello stato, che aumenta l'insicurezza generale.

Molto del futuro del conflitto fra Nato e Russia in Ucraina dipenderà dalle elezioni americane, che vedono i due contendenti abbastanza convergenti nel rapporto privilegiato con Israele, ma divergenti sui diritti e la politica sociale, ed opposti proprio sul conflitto in Ucraina. Perché Trump ha accusato l'espansione della NATO di essere stata la promotrice del conflitto e si propone di prenderne le distanze, giungendo ad un compromesso per la fine della guerra, mentre Kamala Harris ha affermato di proseguire nel sostegno all'Ucraina, sul solco tradizionale dei neocon americani che pensano ad una guerra di lunga durata, per il logoramento della Russia e dell'Europa per giungere ad un confronto con la Cina, in difesa del monopolismo statunitense. Stanno realizzando la NATO mondiale, con l'ingresso di Giappone, Corea, Australia, Nuova Zelanda ed altri paesi, in funzione anticinese. Quanto all'altro teatro di conflitto, la Palestina, gli Stati Uniti rifiutano di parlare di genocidio anche dopo oltre 42.000 morti diretti e oltre 200.000 indiretti (per fame e mancanza di cure mediche), al 70% donne e bambini, e pur dicendo di voler moderare il comportamento di Israele e di voler favorire il negoziato per la creazione di due stati, continuano i rifornimenti di armi e hanno minacciato l'Iran di un intervento dalle proprie portaerei nel Mediterraneo nel caso d'una sua risposta agli attacchi israeliani. Perché Israele è sempre la punta di lancia degli Stati Uniti in

Medio Oriente. In realtà i negoziati sono solo una foglia di fico per gli americani, perché la lotta degli israeliani non è contro Hamas ma per l'espulsione, da Gaza e dalla Cisgiordania, che è ora anch'essa oggetto di una violenta repressione, di tutti i palestinesi; in quanto la Palestina sarebbe stata la "Terra promessa" da Dio agli ebrei ed i palestinesi sarebbero solo degli intrusi, come affermava il fondatore del sionismo, Herzl, condannato da Einstein, Freud, Arendt e tanti altri, che riteneva impossibile la presenza di due popoli in Palestina, espellendone i palestinesi. Intanto Netanyahu, che conosceva da un anno i piani di attacco di Hamas ma li ha lasciati fare per usarli come "casus belli" per i propri fini, continua a finanziare l'insediamento dei coloni, sempre più estremisti e violenti, nei territori occupati, dove hanno superato il milione e son ben decisi a non essere trasferiti altrove, per cui il progetto dei due stati è privo di una base materiale. Quando si profila per Netanyahu il pericolo di un accordo, provvede ad impedirlo in ogni modo, col bombardamento di tutti i paesi vicini, con gli assassini mirati dei capi avversari, con il sabotaggio dei cercapersone e del walkie talkie farciti di esplosivi, che hanno colpito indiscriminatamente migliaia di persone libanesi, seminando il panico.

Tutti questi sono i disegni guerrafondai che avvicinano l'Armageddon, trovando finora risposte solo sporadiche, come quelle degli studenti universitari americani. In assenza d'una consapevolezza e mobilitazione generale, che deve invece essere costruita nonostante le leggi liberticide. Per il futuro dell'umanità.

Giancarlo Saccoman

**CONTRO L'AUTONOMIA
DIFFERENZIATA**

SÌ ALL'ITALIA
UNITA LIBERA GIUSTA



La Legge sull'autonomia differenziata va abrogata perché spaccherà l'Italia in tante piccole patrie, aumenterà i divari territoriali e peggiorerà le già insopportabili diseguaglianze sociali, a danno di tutta la collettività e, in particolare, di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, giovani e donne.

- **DIVIDE L'ITALIA E DANNEGGIA
SIA IL SUD CHE IL NORD**
- **IMPOVERISCE IL LAVORO**
- **COMPROMETTE LE POLITICHE AMBIENTALI**
- **COLPISCE L'ISTRUZIONE E LA SANITÀ PUBBLICA**
- **SMANTELLA IL WELFARE UNIVERSALISTICO**
- **PENALIZZA I COMUNI E LE AREE INTERNE**
- **AUMENTA LA BUROCRAZIA E
COMPLICA LA VITA ALLE IMPRESE**
- **FRENA LO SVILUPPO**

L'ITALIA DEVE ESSERE UNITA, LIBERA E GIUSTA
firma **CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA**

referendumautonomiadifferenziata.com

